

CRONACA REGIONALE

in primo piano

Lo stabilimento dovrebbe affiancare gli impianti della Sarda esplosivi industriali. Nel mirino dell'azienda gli incentivi per gli investimenti nel Meridione. Previsti sei nuovi posti di lavoro



SEI-SOCIETÀ ESPLOSIVI INDUSTRIALI

Le sue sedi



Ghedi (Brescia) dal 1935
Domusnovas (Cagliari) dal 1972 (controllata all'89,55%)

Attività: Fabbricazione di esplosivi civile (per cave e miniere) e militare (bombe per aerei)
Produzione:
Dipendenti: 95 in Lombardia, 30 in Sardegna
Giro d'affari: 64 miliardi nel 1998, 67 miliardi nel 1999
Clienti principali: ministero della Difesa, Nato
Azionista di maggioranza: Saepc, Société Anonyme d'Explosifs et de produit chimique di Parigi, controllata dalla famiglia Barbier

Incidenti a Ghedi
22 agosto '96 tre morti,
14 agosto '98 due feriti lievi e gravi danni
Fonti: Presidenza del Consiglio dei ministri, Amnesty International, Osservatorio sul commercio delle armi dell'Ires di Firenze, Aiad, Fiom .net

IL MERCATO DELLE ARMI

Consegne di armi italiane nel '98: 1.715 miliardi

Paesi importatori:
Eritrea
India
Turchia
Algeria
Pakistan
Colombia

Principali industrie aderenti all'Aiad: (associazione per l'aerospazio, i sistemi e la difesa)
Aermacchi
Agusta
Alenia
Beretta
Elettronica
Finmeccanica
Otobreda
Piaggio Aeroindustries,
Pirelli cavi e sistemi

Autorizzazione all'export concesse nel '98: 2.596 miliardi

Principali aziende produttrici Usa:
Lockheed Martin,
Northrop Grumman
Textron
Raytheon
Boeing
McDonnell Douglas

La Sei, azionista di maggioranza la francese Saepc, rifornisce il ministero della Difesa. Tre operai morirono nel 1996 nella sede bresciana, il processo si è concluso con tre condanne

Bombe d'aereo con soldi regionali

La società che arma i Tornado vuole aprire una fabbrica a Domusnovas

DAL NOSTRO INVIATO

DOMUSNOVAS. L'industria della guerra mira alla Sardegna. Una delle più importanti aziende italiane del settore vuole aprire una fabbrica di bombe per aerei nel Sulcis Ighesiente e ha chiesto contributi pubblici per avviare l'attività. Niente di illecito, anzi. La fabbrica in questione ha tra i suoi maggiori clienti il ministero della Difesa e la Nato. C'è chi fa software, chi formaggio, chi materiale bellico. La Sei, società esplosivi industriali, un background nella lavorazione delle mine terrestri, è specializzata in bombe per aerei e - secondo l'Osservatorio sul commercio delle armi - fino a quattro anni fa «sicuramente produceva mine marine». A Domusnovas possiede già la Sarda esplosivi industriali che dai primi anni Settanta prepara miscele destinate al mercato civile, per far saltare cave e miniere. Ora vorrebbe trasferire qui anche il suo core business, quello militare. Usufruento di una delle numerose leggi di incentivazione alle imprese che investono al Sud ha presentato un progetto per costruire e diversificare. L'autorizzazione al finanziamento non è ancora arrivata, ma da un punto di vista strettamente tecnico non ci dovrebbero essere problemi. La Sei ha le carte in regola e, a parte gli incidenti accaduti nella casa madre (tre morti in quello più grave) gode di ottima salute: lo scorso anno ha registrato un fatturato di 67 miliardi e nell'isola sta facendo assunzioni.

La Società esplosivi industriali è controllata dalla Saepc, Société anonyme d'explosifs et de produit chimique di Parigi, di cui oltre la metà del capitale è in mano alla famiglia Barbier, un patrimonio di 115 milioni di franchi - riporta il quotidiano on line *Challenges*. Nasce tra il primo e il secondo conflitto mon-

diale a Ghedi, centro di 14mila anime a pochi chilometri da Brescia, e diventa subito fornitore delle Forze armate. I suoi settant'anni di vita fanno parte della storia molto delicata e in buona parte ancora da svelare dell'industria della guerra italiana, della partecipazione alle operazioni di attacco e difesa nelle zone più calde del pianeta, del commercio di armi e degli intrecci con politica e banche, dei rapporti - oggi di nuovo agli onori della

cronaca grazie ai proiettili all'uranio impoverito - tra i nostri governi, quelli dei paesi alleati e il Pentagono. La Sei ha approvigionato anche la Valsella, mitica impresa per metà a capitale Fiat, protagonista delle pagine più affascinanti di una vera spy-story padana. Un'attività orientata verso la fabbricazione di mine antiuomo, come quelle che hanno ucciso o mutilato milioni di uomini, donne e bambini in Afghanistan o in Angola, in Cambogia o

in Ruanda, in Libano o in Kurdistan. Non c'è più nessun mistero sul fatto che il traffico di armi (oltre le mine, cannoni e pezzi di ricambio per carri, mitragliere navali e obici, torrette con cannoncini e un'infinità di altri gingilli) abbia sempre influito positivamente sulla bilancia commerciale italiana. E continui a farlo. La relazione presentata al Parlamento dal premier Massimo D'Alema nel '99 dice che, durante l'anno precedente,

l'Italia ha effettuato consegne d'armi per circa 1715 miliardi e ha concesso autorizzazioni all'export per 2596 miliardi. I Paesi importatori, secondo l'Osservatorio sul commercio delle armi dell'Ires (Istituto ricerche economiche e sociali) di Firenze e Amnesty International, sono Turchia, Algeria, Cina, Brasile, Arabia Saudita, India, Indonesia e Pakistan. Insomma, niente di strano. Tutto avviene (più o meno) alla luce del sole: quella bellica è

un'industria come un'altra. In principio, e fino a poco tempo fa, l'azionariato della Sei era composto anche da imprenditori italiani. Nel bilancio del '95 il 70% circa del capitale era in mano ai francesi, il resto ai Sorlini, gruppo di industriali del Bresciano che destina buona parte dei proventi al restauro di edifici storici. Secondo l'Osservatorio, la società «controlla per l'89,55% la Sarda spa di Cagliari. Il gruppo Epc, Explosifs et Produit

Chimique, è un importante gruppo chimico che, nel campo degli esplosivi, è presente con due stabilimenti in Francia, due in Gran Bretagna, uno in Marocco, uno in Portogallo, oltre all'Italia. Non si hanno dati sulla quota di produzione destinata al mercato militare. La Sei dichiara di non produrre più mine terrestri, ma continua sicuramente a produrre mine marine. Dal gennaio 1995 ha acquisito le attività ex Misar, l'altra azienda bre-

sciana produttrice di mine terrestri e marine, dalla Whitehead spa, la società del gruppo Fiat che aveva ereditato nel 1990 la produzione Misar». Oggi, dopo la messa al bando internazionale delle mine, l'industria (che ha 95 dipendenti a Ghedi e 30 a Domusnovas) è divisa in due settori: civile e militare. «La Sei si occupa della fabbricazione dei corpi-bomba per i tornado», spiega Osvaldo Squassina, segretario generale della Fiom. «In pratica prepara la composizione chimica e la mette negli involucri di ferro e acciaio che costituiscono le "munizioni" degli aerei Nato». Il sindacalista è convinto: «I livelli di sicurezza non sono adeguati, serve pochissima manodopera e il rischio è alto. In pratica non conviene barattare il miraggio di alcuni posti di lavoro (ripeto, pochi) se si pensa al potenziale pericolo». Ci sono due episodi - ricorda il rappresentante dei metalmeccanici - che lo dimostrerebbero. Il primo è del 22 agosto '96: ci fu un'esplosione durante la lavorazione di una bomba. Bilancio pesante: tre morti. «Rispondevamo con uno sciopero generale», spiega Squassina, «e con la denuncia dei vertici dell'azienda». La Fiom si costituì parte civile al processo. Che si è concluso l'estate scorsa con tre condanne per omicidio colposo plurimo a complessivi 7 anni e sei mesi di reclusione. Il secondo incidente è datato 14 agosto '98, la fabbrica era chiusa per ferie e ci furono due feriti lievi. «Sarebbe potuta essere una strage, per fortuna era Ferragosto e gli operai non c'erano», aggiunge il sindacalista. «Esplose un bunker, cioè saltò in aria uno dei depositi: ci furono danni agli edifici e le onde d'urto arrivarono fino alle vetrine dei negozi del paese. Per questa vicenda il procedimento penale è ancora in corso».

Il sindaco-dipendente: è un'azienda seria

DAL NOSTRO INVIATO

DOMUSNOVAS. «La Sarda esplosivi industriali è un'importante realtà per il paese e ora sta facendo nuove assunzioni». Il primo cittadino di Domusnovas, Antonio Farris, diessino, eletto nel '97, con mandato in scadenza e l'intenzione di ricandidarsi conosce molto bene l'azienda. «Sono un dipendente della Sei da vent'anni, attualmente in aspettativa».

Cosa fa la Sei?
«Produce esplosivi per uso civile. Ha iniziato quando l'attività mineraria nell'Isola era molto fiorente. Ora il grosso è cessato, c'è stato un calo di produzione e di vendite del materiale».

Ma non ha chiuso.
«No, anzi, ha cercato di avviare iniziative parallele e ha guardato a nuovi mercati. Ad esempio ha fornito l'esplosivo a una spedizione in Antartide, per spaccare il ghiaccio. Inoltre lavora anche nello smantellamento di vecchi armamenti».

Fa anche bombe e ha una linea di produzione militare.
«A Ghedi, vicino a Brescia. Non in Sardegna».

Vorrebbe allargare la produzione anche qui.
«Qui in Comune non c'è nulla di ufficiale. È vero, stanno facendo investimenti, già da qualche anno, ed è normale che le imprese che investono facciano richiesta di finanziamenti regionali. In più stanno assumendo».

Quante persone?
«Esattamente non lo so, bisognerebbe chiedere a loro».

Un centinaio?
«No, quattro, sei».

Sono mai capitati incidenti?
«Mai, e l'azienda si trova a tre chilometri dal centro abitato».

A Ghedi sono capitati.
«Gli incidenti succedono, e in misura molto maggiore, anche nei cantieri edili. L'importante è che ci siano rigide norme di sicurezza e alla Sei, lo dico per esperienza diretta, ci sono».

Quali sono le attività principali di Domusnovas?
«C'è una lunga tradizione di piccole e medie imprese, abbiamo appena avviato un progetto da un miliardo per le opere di urbanizzazione degli artigiani (edili, marmisti, vetrai) e ora puntiamo molto sul turismo con la valorizzazione delle grotte di San Giovanni».

E la Sei?
«Posso solo dire una cosa: è un'azienda seria, e un'importante realtà economica per il paese».



Cr. Co. Kosovo, due militari maneggiano una bomba che arma gli aerei della Nato.

Cristina Cossu

Tutto inizia negli anni '70, le imprese in gioco sono Valsella, Tecnovar e Misar

Il business del mercato delle armi

I "successi" italiani nella produzione delle mine

La storia dell'industria italiana delle armi ha l'attrattiva di un capolavoro noir d'altri tempi. Ha detto un alto ufficiale del ministero degli Esteri britannico: «Posso capire le esigenze di profitto e di bilancio nella vendita di armi, ma resto sconcertato quando si invoca la moralità. Penso sia meglio lasciarla perdere quando siamo così coinvolti nel commercio delle armi».

E l'aforisma calza a pennello anche per l'Italia, dove tutto comincia nel 1970, vicino a Brescia, quando viene costituita la Valsella spa. Un anno dopo nasce a Bari la Valsella Sud srl, che meno di un anno dopo diventerà la Tecnovar Italiana spa, mentre nel 1977 alcuni tecnici della Valsella, insieme ad altri provenienti dalla Sei, danno vita, sempre nel bresciano, alla Misar. Le imprese tricolore nascono da radici comuni, sono tutte aziende abbastanza piccole e si rivolgono subito ai mercati esteri. Sul valore della domanda nazionale di mine terrestri è disponibile un dato degli anni '80: tra l'85 e l'88 la Valsella stipula contratti col ministero della Difesa per poco più di un miliardo e registra un fatturato di oltre 48 miliardi di lire; la Misar stipula contratti per circa 12 miliardi, a fronte di un fatturato di oltre 77 miliardi; la Tecnovar

per 375 milioni di lire. La Valsella, le cui mine venivano caricate di esplosivo dalla Società esplosivi industriali di Ghedi, punta subito a clienti "importanti", come Iraq, Marocco, forse anche Somalia. Si esportano sia mine antipersona che mine anticarro. Tra il '76 e il '79 l'industria dichiara utili di bilancio vicini ai 3 miliardi di lire. Nell'80, un giornale specializzato sudafricano, il *Patent Journal*, rivela che la Valsella ha fornito al governo di Pretoria il progetto di un proprio modello di mina, la mina antipersona Valmara 69. Nello stesso anno, 90 mila mine antipersona vengono caricate nel porto di Talamone, in Toscana, su una nave danese. Destinazione ufficiale il Paraguay, via Buenos Aires. Ma le mine in Paraguay non arrivano

mai: il loro viaggio finisce in Sudafrica, che è sotto embargo. Nel frattempo decollano anche le esportazioni della Tecnovar e della Misar. Entrambe trovano clienti in Medio Oriente: la Tecnovar vende mine antipersona e anticarro e il seminatorio Dats al Qatar; la Misar avvia un rapporto, apparentemente subito interrotto, con l'Iraq, che proprio nel 1980 avvia la guerra con l'Iran. Un anno dopo un cospicuo arsenale arriva anche nell'Argentina dei generali. La Misar vende anche allo Zaire. I clienti africani della Valsella sono invece nei primi anni '80 il Gabon e la Nigeria. Ma la Valsella entra soprattutto nel grande business della guerra Iran-Iraq con massicce forniture di mine terrestri a Baghdad. Tra il 1980 e il 1983 gli incassi dall'Iraq in pro-

vincia di Brescia, al capitolo doganale "armi e munizioni" ammontano a oltre 153 miliardi di lire. Secondo uno dei protagonisti della vicenda, uno degli agenti di vendita, mediatore del mercato delle armi, le stesse autorità ministeriali non solo tolleravano ed autorizzavano un traffico di cui conoscevano bene i destinatari finali, ma per certi versi lo incoraggiavano. Il fatturato e gli utili della Valsella si impennano: dai poco più di 10 miliardi di lire nel 1981 i ricavi balzano a oltre 80 miliardi nel 1982 e a quasi 107 miliardi di lire nel 1983, con un utile netto di 18 miliardi di lire. Una tale performance non passa inosservata. Nel marzo 1984 entra nell'azienda la Fratelli Borletti spa, di cui la famiglia Borletti controlla il 50%, mentre l'altro 50%

del capitale sociale è controllato dalla Fiat. Pochi mesi dopo la Fiat entra direttamente nella Valsella tramite la Gilardini. Nello stesso periodo la Gilardini acquisisce il controllo azionario della Misar, in cui rimane in minoranza la finanziaria bresciana. Dopo una serie di vicissitudini, comincia la crisi. Nel 1990 la Misar viene incorporata in un'altra azienda del gruppo Fiat, la Whitehead spa. Nel settembre '94 la Fiat annuncia che non possiede più alcuna partecipazione azionaria e il ramo di produzione di mine terrestri e marine ex Misar, ed ex Whitehead, viene ceduto alla Sei ma le società del gruppo non si sono completamente defilate. Nel contratto di cessione è prevista non solo la garanzia alla Sei di assistenza tecnica per il futuro, ma anche un conguaglio sul prezzo di vendita sulla base dell'andamento delle commesse che l'impresa bresciana otterrà fino al 31 gennaio 1998. Tre piccole aziende italiane hanno affermato il prodotto mina nel mondo (ora abbandonato) ma non si tratta di un lusinghiero successo della piccola impresa *made in Italy*.

Fonte: Dossier sulla produzione, il commercio e l'uso delle mine terrestri, comune di Firenze, a cura di Giulia Innocenti Bruni.